

Kundun

Drammatico, USA, 1997 (durata 134')

Regia: Martin Scorsese

Interpreti: Tenzin Thuthob Tsarong, Gyurme Tehong, Tulku Jamyang Kunga Tenzin, Tenzin Cho Gyalpo

Pro

C'era una volta... L'inizio sembra proprio quello di una fiaba: un giorno, nello sperduto villaggio tibetano di Amdo, arrivarono alcuni monaci buddhisti, alla ricerca di una casa colonica che uno di loro aveva visto in sogno. Dalla casa uscì un bimbo di due anni, che si avvicinò a un monaco, lo frugò sotto la tonaca e tirò fuori un rosario, dicendo "È mio". Quel bimbo, di nome Tenzin Gyatso, era il nuovo Dalai Lama. Il precedente, e tredicesimo della serie, era morto due anni prima, nel 1933. Parte così "Kundun", nuovo film di Martin Scorsese -che racconta la vita del Dalai Lama dalla sua scoperta fino al 1959, anno della sua fuga in India. Film per molti versi spiazzante. Da alcuni anni il Tibet e la sua millenaria religione sono "di moda" fra i cineasti: Richard Gere non perde occasione di far propaganda a favore del Dalai Lama, e contro il governo di Pechino, Anand ha girato "Sette anni in Tibet" con Brad Pitt e Bernardo Bertolucci ha espresso una sincera adesione al buddhismo nel suo film "Il piccolo Buddha". Ma se il cineasta italiano era partito dall'America, raccontando l'incontro fra il buddhismo e la civiltà occidentale, Scorsese ha fatto come San Francesco: si è spogliato di ogni bene (ovvero: di ogni memoria del suo cinema precedente) e ha realizzato un film "tibetano" al mille per mille. Il tentativo è quello di raccontare la vita del Dalai Lama come potrebbe raccontarla lui stesso: restando "all'interno" di quella cultura, e procedendo per flash, per libere associazioni. Non c'è psicologia, nel film: la psicologia è una cosa occidentale. Ci sono i fatti della storia, e le

Contro

Si viene a sapere dal film che "Kundun" significa Buddha compassionevole e che Dalai Lama significa Oceano di saggezza: non s'arriva invece a capire perché Martin Scorsese abbia fatto quest'opera esotica tutta ritualità e cerimonie, realizzata in modo perfetto, con idee di regia strepitose, ma inerte, spesso tediosa, schizofrenica. "Kundun" è quasi due film. Un film didattico e agiografico, un'opera buona che si batte per il popolo del Tibet privato della propria autonomia, da quasi quarant'anni espropriato, occupato e culturalmente assorbito dalla Repubblica popolare cinese, attraverso la biografia dell'attuale quattordicesimo Dalai Lama che vive in esilio col suo governo in India, a Dharamsala. Come capita quando si filma la biografia d'una personalità vivente, e per di più con intenti politici, la storia è stata a lungo discussa con Sua Santità, che ha fatto correzioni e aggiunte al copione di Melissa Mathison, moglie di Harrison Ford; diversi parenti del Dalai Lama recitano nel film; il percorso di "Kundun" in Italia viene seguito e sostenuto da Dzadrel-Tibet Comunicazione Integrata, l'organizzazione propagandistica del governo in esilio. Insomma, nulla di più ufficiale. Nulla di più prevedibile per chi abbia visto "Il piccolo Buddha" e anche "L'ultimo imperatore" di Bernardo Bertolucci: il bambinetto bellissimo riconosciuto Lama e portato nel paesaggio desertico e petroso a Lasha nel 1937; il piccolo che passa tra file di persone inchinate o inginocchiate di fronte a lui; l'educazione del ragazzino, fatta di doveri e di rispetto per le regole, immersa nella solitudine tra i monaci; la scoperta

visioni con le quali gli uomini tentano di interpretarli e di combatterli. Non aspettate quindi una biografia in senso classico; né, tantomeno, un film simile a quelli a cui Scorsese ci ha abituati, se non nella forza visionaria che qua e là emerge. "Kundun" è sensibilmente diverso anche da "L'ultima tentazione di Cristo", l'altra biografia religiosa firmata da Scorsese. Anzi, più che diverso: speculare. Là c'era un approccio che tendeva a umanizzare il Cristo, a coglierne gli aspetti più fisici e concreti; sul Dalai Lama, Scorsese procede invece per astrazioni, come a voler dare una dimensione puramente spirituale e filosofica a un personaggio che, bene o male, è un uomo in carne ed ossa. Se là si andava dal divino all'umano, qui si fa l'opposto, e per un ex seminarista come Scorsese è un percorso singolare ma abbastanza comprensibile: è come se volesse ritrovare nel mondo di oggi, e in una storia contemporanea, quella spiritualità che l'aveva affascinato e poi respinto - nei suoi rituali così lontani dalla lettura dei Vangeli - da ragazzo. Ecco dunque che "Kundun" procede narrativamente a colpi di immagini spesso folgoranti, ma che non arrivano a comporre una storia. (...) Bellissimo all'inizio e lievemente noioso nel mezzo, il film si innalza nel finale, quando la fuga del Dalai Lama in India è narrata con un crescendo notevole, ben commentato dalla musica incalzante di Philip Glass. Inutile dire che "Kundun" si avvale di scenografie bellissime (un bravo a Dante Ferretti, anche costumista) e di paesaggi abbaglianti: rimarrete a bocca ancora più spalancata sapendo che tutto è girato in Marocco, perché il Tibet era off limits per ragioni politiche. Gli attori sono tutti tibetani della diaspora. E, dimenticavamo: no, non c'è Robert De Niro, anche perché per fingersi un monaco avrebbe dovuto stare in monastero per anni...

Alberto Crespi, L'Unità.

nell'adolescenza del cinema e degli oggetti della civiltà occidentale. E poi l'invasione cinese nel 1950, il desiderio di resistervi senza far ricorso alla violenza, le trattative a Pechino con Mao, l'indifferenza del resto del mondo, le prepotenze e l'occupazione anche della casa del Dalai Lama ormai prigioniero, la fuga verso l'India che conclude il film, interpretato da tibetani che vivono negli Stati Uniti, in Canada, in India, e sono in grado di recitare in inglese. L'altro "Kundun" è un film d'immagini, costumi, scenografie, luoghi (il Marocco, al solito Ouarzazate, sostituisce il Tibet impraticabile), atmosfere a volte straordinarie. Sono meravigliosi alcuni movimenti di macchina, la fotografia di Roger Deakins. E' molto bella l'immagine iniziale, un'alta montagna candida di nubi e di neve; è magnificamente eloquente l'immagine affollata di cadaveri in panni rossi distesi bocconi a terra, simbolo delle violenze compiute dai cinesi sui tibetani. E' significativo lo stupore del Dalai Lama, cresciuto nella spiritualità e nella dolcezza, alla vista dei militari cinesi bruschi, brutali. E' interessante che incontrandosi con Mao Tse Tung giovane, vestito di grigio perla, deciso a non lasciar parlare l'interlocutore, l'adolescente Dalai Lama concentri la propria attenzione sulle scarpe nere lucidissime del capo cinese: ma dell'occupazione del Tibet da parte della Cina si capisce poco, si forniscono in proposito soltanto slogan semplificati, e la musica di Philip Glass è più invadente dei cinesi. Il film schizofrenico, chissà per quali occulti motivi realizzato, resta nella storia di Scorsese un episodio stravagante quanto "L'ultima tentazione di Cristo": e meno comprensibile.

Lietta Tornabuoni, La Stampa.

Venerdì 27 Novembre

FULL MONTHLY

Squattrinati Organizzati

di Peter Cattaneo
con Mark Addy, Robert Carlyle, Tom Wilkinson,
Lesley Sharp, Emily Woof
